

Visniec va alla guerra

Alle soglie del debutto, nel 1987, questo testo di Visniec venne bloccato dalla censura del regime di Ceausescu. Oggi ci sembra incredibile, ma allora, con i muri ancora ben saldi a dividere l'Europa in due, era molto frequente. Anche quando i testi, per sfuggire ai controlli, venivano scritti, o meglio, camuffati in innocue storie di gusto surreal-grottesco. Non lo era abbastanza, nonostante il debito con i maestri del teatro dell'assurdo, questo *I cavalli alla finestra*, che il Teatro dell'Argine ha coraggiosamente messo in scena, in prima italiana. Anche ne *I cavalli alla finestra* si parla di guerra, della sua follia e del fascino perverso del potere. È una guerra divisa in tre: tre episodi di cui sono protagoniste tre coppie. C'è una vecchia madre con il figlio rimbambito, iperprotettiva e piena di ansie; c'è una figlia accomodante col vecchio padre in carrozzella e infine una moglie fragile e remissiva che asseconda un marito impazzito e violento nel ricostruire con le stoviglie di casa scenari di guerra. A unire le tre storie un messaggero con un mazzo di fiori e busta gialla che viene ad annunciare alle donne che in realtà quegli uomini sono morti e i loro corpi dispersi chissà dove. Diversi piani temporali si intrecciano: tutti sono vittime, chi sul campo di battaglia, chi a casa in vana attesa. Una pièce complessa e stratificata, che la regia intelligente e umile di Andrea Paolucci ha saputo non solo rendere "commestibile", ma anche arricchire di calore e di sentimenti (un po' demodè? ma vivaddio!) che, in una struttura drammaturgica così beffarda e surreale, avrebbero potuto facilmente essere soppiantati da un'algida astrazione. Il merito però va equamente condiviso con la scenografia (un bric-à-brac di armadi e armadietti, valigie e lumini, stivali e scatoloni, regno della memoria di gusto kantoriano) e con i tre attori: Andrea Gadda, messaggero frivolo e crudele, Giovanni Dispenza con i suoi tre uomini ironici e disperati, e Micaela Casaboni che, dolente madre-figlia-moglie, domina un universo maschile di cui è solo in apparenza succube.

Claudia Cannella

Matéi Visniec: una ballata di guerra e morte all'Irc di San Lazzaro

Ecco a cosa servono tutte quelle valigie, quegli stipi, quegli armadi in scena. Sembra un magazzino, un deposito di viaggi, di memorie, di cose smarrite. Servono a rivelare qualcosa che sta nascosto. Immaginazioni, paure. A trasformare la realtà in un notturno cimitero baluginante di lumini. A far precipitare sul palcoscenico migliaia di stivali che hanno calpestato corpi umani nel fango di qualche battaglia. La morte. La guerra. Di questo parla *I cavalli alla finestra* di Matéi Visniec. Pezzi di vita quotidiana, banale. Dialoghi tra donne e uomini – una madre e un figlio, un padre in carrozzella e una figlia, un marito e una moglie – che per piccoli scarti insinuano un'inquietudine. Si sovrappongono, si sfrangiano, si smarriscono. Deragliano verso l'assurdo, verso un tempo che comprende tutti i tempi, verso l'attesa, l'incomprensione e l'incomprensibile, verso la bruciante accelerazione della sofferenza. Tre brevi prologhi evocano guerre del passato. Tre scene familiari – protezione, compassione, insofferenza, ira – sono interrotte da una rumorosa uscita, un presagio di deflagrazione. Poi bussava qualcuno. Entra un messaggero con un mazzo di fiori e una busta gialla. Inganna il tempo in convenevoli e a bruciapelo annuncia la morte. Fuori, da una piccola finta finestra, passa un profetico carretto guidato da cavalli. Viene la morte assurda, che non lascia tracce di quella che fino a poco tempo prima sembrava una persona viva, ingombrante, umorale. Svanita nel vento, ridotta a fango. Si entusiasmano per la guerra, per la patria, per la conquista, uomini e donne. Vivono tra i presagi. Trasformano in guerra la vita quotidiana, in condizione quotidiana la guerra. Escono e non tornano, i combattenti. Aleggiano come polvere in quel deposito, mentre un rubinetto rivelato da una valigia fa scorrere acqua consolatrice, mentre scatole e bauli rivelano segreti. *I cavalli alla finestra* fu scritto nel 1987 dal rumeno Matéi Visniec. Nel suo Paese fu subito proibito dalla censura. Poco dopo l'autore si rifugiò in Francia. Ora è uno scrittore piuttosto noto nel mondo. Ce lo hanno fatto conoscere, un paio di anni fa, con il suo ruvido, schematico se volete, ma anche intricato teatro politico, il Cimes del Dipartimento di Musica e Spettacolo e il Teatro dell'Argine. Titivillus ha pubblicato questo testo, insieme a *Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia*. E proprio la compagnia che organizza la stagione dell'Irc di San Lazzaro ha messo in scena, in prima nazionale, *I cavalli*. Si potrà vedere fino a domenica 14 novembre. Verrà rappresentato, complessivamente, per due settimane, in una bella idea di teatro di produzione, che vuole parlare a un pubblico ampio, confrontarsi, anche se la sala è piccola e la crisi inviterebbe a non rischiare. Il pubblico sta ricompensando il coraggio di un gruppo di lavoro che vede ancora il teatro come luogo di meditazione civile, di confronto, di nutrimento per

l'immaginario. La regia di Andrea Paolucci rende ancora più quotidiane e concrete le parole vorticose, le situazioni che slittano nella surrealtà di Visniec. Gli attori donano umile, terragna concretezza a personaggi che potrebbero facilmente virare verso l'emblema, il simbolo. C'è un'aria casalinga, assorta, che precipita in smarrimento, in ansia impotente, in controllata devastazione. Tutto sembra già accaduto, inevitabile, e perciò terribile. Asciutta, stilizzata, eppure ritmicamente nervosa fino a toccare corde sottili e dolenti è la recitazione di Micaela Casalboni, che indossa in successione i tre personaggi femminili. Efficaci, ironici, gli altri due, Giovanni Dispenza (il figlio, il padre, il marito) e Andrea Gadda (il messaggero), risucchiati da una danza di morte che da posizioni diverse entrambi propiziano, mentre la musica di un dilagante requiem tutto avvolge e seppellisce.

Massimo Marino



***I cavalli alla finestra* di Matei Vişniec: indifferenti alla Storia?**

Sensibili al nulla

Ci sono parole grandi come costellazioni. Parole che valgono più di tutto, che acquistano ulteriore importanza, incisività, nel contesto in cui vengono pronunciate. Parole che possono amplificare la loro portata e anche fare male, molto male. Ferire, colpire, affondare. Trasformare. Oppure, al contrario, generare indifferenza. Il che, forse, è ancora peggio.

«L'opposto dell'amore non è l'odio, è l'indifferenza. L'opposto dell'educazione non è l'ignoranza, ma l'indifferenza. L'opposto dell'arte non è la bruttezza, ma l'indifferenza. L'opposto della giustizia non è l'ingiustizia, ma l'indifferenza. L'opposto della pace non è la guerra, ma l'indifferenza alla guerra. L'opposto della vita non è la morte, ma l'indifferenza alla vita o alla morte. Fare memoria combatte l'indifferenza».
(Elie Wiesel, discorso alla Casa Bianca, 12 aprile 1999)

Partiamo dalle parole di indifferenza di questi giorni, quelle che ci stiamo abituando a sentire. Sull'autobus, all'uscita dal supermercato, davanti a una scuola, in un condominio, dal parrucchiere. Contro i migranti, contro l'altro-da-noi. «Quelli là»: si ode con sempre maggiore frequenza fare riferimento in questi termini alle persone che provengono da paesi lontani, dalla miseria e dalla disperazione; «Aprite i porti», grida Emma Marrone al termine del suo concerto, e parte per la cantante una valanga di insulti sessisti e xenofobi sui social network. O, negli stessi giorni, dalle parole che hanno raggiunto giovedì la redazione di "Fahrenheit", il programma culturale dedicato ai libri di Rai Radio 3, condotto da Loredana Lipperini, dove si stava ricordando l'opera di Primo Levi al centenario dalla sua nascita: «Basta con questi ebrei, dovete fare cultura non politica», i commenti arrivati e giustamente letti dalla conduttrice, che ha poi comunicato la sua preoccupazione per quella che sembra suggellare – tristemente – la fine della retorica attorno a chi legge i libri, ovvero il fallimento della cultura come ancora di salvezza per la Civiltà. Non è un episodio di Black Mirror, questo, ma la pura realtà.

C'è un autore rumeno, oltretutto proveniente dal mondo dell'informazione, Matei Vişniec (1956), pressoché sconosciuto in Italia prima della seconda metà degli anni Duemila, di cui abbiamo avuto la fortuna di incrociare l'opera qualche tempo fa grazie alla compagnia Teatro dell'Argine, all'ITC di San

Lazzaro di Savena (BO), e che in qualche modo ci ricollega, con il suo essere vissuto per un certo periodo nell'ombra a causa della scure della censura, al discorso della forza e della violenza delle parole, e a quanto media diversi siano in grado di aggiungerne o sottrarne. Quanta realtà possono negare le parole di indifferenza, e viceversa, quanto movimento possono creare attorno a un fenomeno, oggi come allora; al punto che proprio durante gli anni che hanno preceduto la caduta della cortina di ferro, molti autori componevano già pensando alla censura. Vişniec, appunto, è uno di quelli.

Per due volte nella sua lunga e ultradecennale storia Teatro dell'Argine ne ha messo in scena i testi: una prima nel 2008 (*Del sesso della donna come campo di battaglia nella guerra in Bosnia*, regia di Nicola Bonazzi) e una seconda nel 2010, con *I cavalli alla finestra*, diretto da Andrea Paolucci. Quest'ultimo lavoro ha fatto ritorno sul palco dell'ITC dall'11 al 13 gennaio scorso, nell'interpretazione di Micaela Casalboni, Giovanni Dispensa e Andrea Gadda.

Composto in Romania nel 1986 durante il regime di Ceauşescu, *I cavalli alla finestra* (*Caii la fereastră*) non riuscì a debuttare in quell'anno a causa dell'impedimento ordinato il giorno precedente alla première dalla Commissione Cultura e Spettacolo. Vi riuscì l'anno dopo, ma non in Romania, bensì in Francia, dove l'autore è emigrato, poi assurta a patria di adozione. Tra le pagine di un bel dossier che la rivista "Prove di drammaturgia" (n. 1, 2009) ha dedicato a Vişniec, si legge una dichiarazione dello stesso che non ci conduce troppo lontano dalla riflessione odierna, sull'ossessione del sentirsi manipolati, deviati, da una certa controcultura. Così, Vişniec: «Leggere pièce o romanzi bulgari è diventato insopportabile! Leggere il romanzo qualunque d'una nullità americana è meraviglioso, fantastico, mentre leggere i migliori romanzi delle Polonia, delle Serbia o dell'Ungheria sembra una forma di manipolazione del passato regime»; il passato è un contenitore di eventi drammatici, realmente accaduti, che a un tratto, per bocca di qualche folle e scellerato, diviene una raccolta di miti che non ci riguardano più, o "non più di tanto", un processo che agisce in misura direttamente proporzionale allo scorrere del tempo. Si azzerano così, al cospetto del presente, tutta la Storia, i genocidi, la sofferenza, e a nulla sembrano valere le contemporanee forme di commemorazione istituite per debellare la possibilità che quel male si reincarni. Di tutto questo ci parla, *I cavalli alla finestra*, con un linguaggio surreale, quasi lynchiano. In un tempo fuori tempo, anacronistico dunque; un tempo morto, e in cui la morte viene a bussare alla porta nelle vesti di un messaggero, come un intermezzo pronto a ricordare con i suoi modi grotteschi quello che accade realmente all'esterno, fuori dalla finestra, e cioè che a poca distanza dai nostri miserabili gusci ci sono guerre, pestilenze e violenza, e che dell'una e dell'altra si muore. Per cui, chi esce non sa di farlo senza la garanzia del ritorno e, se pure ritorna, contagiato, non potrà più essere lo stesso di prima. Valga per lo spazio quello che vale per il tempo, per noi. E cioè che attraverso gli occhi del presente, nelle bolle assicuranti in cui crediamo di trovarci, non siamo più in grado di percepire, come se lo avessimo inghiottito e metabolizzato, il passato dal suo interno, e di questo dovremmo ricordarci sempre. *I cavalli alla finestra* ci suggerisce questo meccanismo, non in modo immediato o didascalico. Le tre storie surreali, infatti, sono potenzialmente collegate e potrebbero

anche essere ambientate in luoghi e tempi lontani tra loro. Illustrano fasi diverse della vita, dalla donna matura alla giovane figlia passando attraverso la moglie, dal giovane figlio all'anziano e quasi decrepito padre passando attraverso il marito. Accomunate da rapporti di manipolazione e dagli orrori della guerra, si aprono con date e nomi di "Pace..." inesistenti ma verosimili, che seguono e precedono guerre che si verificano sempre diverse eppure le stesse, di cui puntualmente siamo pronti a fare monumento, oggetti da contemplare come bomboniere in una cristalliera; se non fosse che quello che vediamo, appunto, sono solo i mobili, i bauli, gli involucri, non i simboli che questi potrebbero contenere. E allora, nello spazio vissuto e logorato come le relazioni affettive, la vita si trascina fino alla prossima venuta del messaggero (in greco *ànghelos*, da cui deriva il nostro "angelo" nel nostro immaginario dotato di qualità positive), che con i suoi atteggiamenti teneri, strambi, stralunati, annuncia la cattiva notizia della caduta al fronte di una persona cara mentre porge un mazzo di fiori colorati, esternazioni grottesche e caricaturali della sua incapacità di entrare nei panni dell'altro, perché dopotutto è addestrato per recitare un ruolo empatico ma non disgiunto dall'algido dovere di cronaca. C'è tutta questa complessità, tra essenza e apparenza, nella regia di Andrea Paolucci, che nell'affastellarsi caotico, pesante, degli arredi scenici, e nell'interpretazione eccellente, a tratti clownesca, esasperata, degli attori – soprattutto della magnifica Micaela Casalboni, che ha retto con grande controllo corporeo il ritmo sostenuto della difficilissima performance, con una forza incredibile -, ha preservato lo stile criptico, metaforico, dell'autore senza aggiungere troppo se non un senso di asfissia, di nichilismo, di prigionia; uno stile accostabile alla scrittura di Ionesco e Beckett, diversamente maestri di un teatro che ha eletto l'assurdo a paradigma dell'esistenza dentro e fuori la scena.

Renata Savo



I cavalli alla finestra

Stranamente, e casualmente, dicono, giurano, il debutto di questo psicodramma in salsa giostraia, va in scena nella settimana dove cade la Festa delle Forze Armate. In una lingua visionaria, rispettata e ristabilita dalle scene trasognate da illusionisti, di botole e finestre e fontane e passaggi segreti, della giovane Vicini, il rumeno Matei Visniec (fuggito, ed adottato in Francia, dal regime di Ceausescu) ci regala tre quadri claustrofobici, cupi, soffocanti non tanto sulla guerra ma sulla sua inutilità, la stupidità del male e la battaglia vista con l'impotenza lucida di chi, volente o nolente, deve rimanere a casa e subire la lontananza, lo scempio della memoria, il logorio del tempo: le donne. E gli uomini vengono da Marte e le donne da Venere. Anche loro combattono, sono in prima linea, ma la loro trincea è senza sangue, senza corpo a corpo, senza bossoli lasciati a marcire in un campo, per questo il loro bellum è ancora più lacerante e lancinante. Non avendo nemico contro il quale scagliarsi non rimane che martoriarsi notte e giorno, sperando, pregando, cercando d'ingannare il tempo. Che non lo inganni mai. Aspettare sulla riva il cadavere dell'amato. Tre donne, tre loro uomini che partono per il fronte senza fare ritorno, lo stesso Messaggero cinico, freddo, distaccato, un insensibile Arcangelo Gabriele al contrario che porta lettere di morte e non parole di nascita, che gira con la lampada di Diogene, per cercare la ragione che la guerra s'è mangiata o per scovare le sue prossime anime da condurre nell'imo. Qui ambasciatore porta pena. In una scena ricca di valige, fuga, andare, scappare dall'orrore, che sembra di vedere Ellis Island o Lamerica o Nuovo Mondo, che pare di sentire sotto i denti la deportazione, la confusione di casse ed imballaggi da cargo, una madre, una figlia, una moglie accolgono i loro uomini, quelli che loro credono che siano i loro corpi. Valige che sono sarcofagi e bare, che si aprono e diventano cimiteri di lucine e fotografie. Ma è un dialogo fatto di due monologhi che raramente si incontrano. Il grottesco prende il sopravvento tra le righe, il tragicomico strappa sorrisi al cospetto di altri sfortunati, che siano Woycezk o Svejck. Sullo sfondo questi cavalli rossi che scrutano, seguono, che pensare a Samarcanda è un attimo, che sembra di vederli con gli occhi fuori dalle orbite, le narici allargate, folli ed irrazionali, istintivi e fuori controllo. Una madre, ad esempio, molto diversa da quella di Francesca Mazza nell'episodio omonimo in "Spara, trova il tesoro e ripeti" degli Artefatti da Ravenhill. Lì la donna, accortasi del perché dell'arrivo dei Filippide della morte, non lasciava parlare i due militari zittendoli senza mai nominare la parola "morte" né "figlio", quelle che lei non voleva ascoltare. Qui Micaela Casalboni, un'altra prova intensa, cambia registro in triplice fase: è una madre ossessiva, maniaca, agitata, nervosa, eccessiva, è una figlia premurosa, una moglie (commovente la sua

rassegnazione) accondiscendente che asseconda la follia del coniuge nel ricostruire con le stoviglie, come in un plastico, gioco da tavolo o subbuteo, il campo di battaglia urlando “solo la morte ci rende forti”. Illusioni dei regimi, il cui motto è e rimane sempre “Armiamoci e partite”. I soldati non sono dipinti come eroi, piuttosto come carne da cannone, merce da macello, poveri diavoli mandati allo sbaraglio, “i soldati sono ciechi e sordi”: sono morti con modalità comuni, casualmente, inciampando, cadendo in maniera ingenua o in circostanze sfortunate, nel mezzo del fuoco nemico, calpestati. Nessun gesto straordinario gli è attribuito, nessuna parola altisonante (“Vi faccio vedere come muore un italiano?”), nessuna fanfara, nessuno si è immolato. Non si sentono proferire né “patria”, né “onore”. Di loro rimangono valanghe di stivali, e una grandissima disperazione. Che si chiami Grande Guerra, che si chiami Mondiale o soltanto Operazione di Pace. Voto 8.

Tommaso Chimenti



I cavalli alla finestra

Il Teatro dell'Argine è ormai senza dubbio una delle realtà teatrali più interessanti d'Italia. Quando vedo una loro nuova produzione noto sempre che ci sono delle idee, questo non è affatto scontato. Il testo di Visniec fu scritto sotto il regime di Ceausescu e il giorno della prima fu poi bloccato e non andò in scena. Questo è importante per lo spettatore perché così può trovare i sottotesti che l'autore aveva inserito per parlare di certe tematiche (e forse anche di altre che noi che non abbiamo vissuto quel tipo di dittatura almeno negli ultimi 60 anni). Il tema qui è la guerra. 3 quadri, che hanno 3 archetipi declinati in modo diverso, e che raccontano sostanzialmente quanti danni provochi la guerra in un popolo, danni non solo a chi va al fronte ma di riflesso a tutti gli altri. Per tutto lo spettacolo ho avuto in mente stilisticamente parlando Tim Burton, forse perché grazie a una scenografia così ricca di sorprese, piccoli effetti speciali, ha permesso al regista Paolucci di rendere in qualche modo le atmosfere un po' gotiche e anche surreali di Burton. Il testo invece – come lo stesso Paolucci mi faceva notare – può ricordare molto Lynch (e non è un caso che siano due registi Burton e Lynch che spesso vengono accostati) soprattutto perché l'autore lascia in sospenso dei pezzi di narrazione, volutamente, facendo scattare nello spettatore il meccanismo del "riordino" dei pezzi del puzzle, quando invece quei pezzi possono essere ordinati in vari modi. Da un testo così particolare Paolucci ha tirato fuori uno spettacolo forte, con alcune scene davvero potenti come la rappresentazione della battaglia di latta o gli scarponi. La scenografia è molto ben fatta e come dicevo prima ricca di piccole sorprese che affasciano il pubblico. Che dire invece degli attori? Una sola parola: bravi, davvero bravi. Questo spettacolo va visto, capito?

Carlo Magistretti